

*I c.d. padri (piemontesi) della patria (massonica-criminale) italiana non riuscendo con la deportazione forzata, a togliere dalle palle i “napoletani”, ci sono riusciti con la **deportazione “volontaria”**: o brigante o emigrante.*

LA DEPORTAZIONE (FORZATA) DEL SUD ITALIA'

(Volevano deportare i vinti in una colonia penale in Borneo)

Una vicenda singolare dell'Italia post-risorgimentale Il ministro degli Esteri Durando e, successivamente, il presidente del Consiglio Menabrè cercarono di acquisire un'area il più remota possibile per isolarvi borbonici e briganti detenuti nelle carceri dell'Italia del Sud.

di Claudio Storani

A pochi chilometri da Roma, nella biblioteca di Santa Marinella, specializzata in italianistica, ogni giovedì pomeriggio si tengono delle conferenze su temi attualmente laterali.

Oggi il relatore è un dirigente del comune di Santa Marinella, il dottor Nucera che, alla formazione in legge, abbina una passione storica per la marina italiana. Il suo resoconto fila leggero lungo diversi paesaggi, anche molto suggestivi, come il manuale di idraulica navale o il codice di obbedienza sottostiva. Tutti ascoltano in silenzio, rapiti da quelle immagini antiche, ma quando arriva in prossimità del Bòrneo il dottor Nucera accenna alla questione della colonia penale.

Di cosa si tratta? Consultando gli archivi del Ministero degli Esteri, è emersa una singolare documentazione sui tentativi più volte abbozzati dai governi post-unitari di risolvere la questione del brigantaggio meridionale attraverso la creazione di una colonia penale in uno di quegli esotici microcosmi oceanici segnalati dalle carte geografiche dell'Ottocento. In pratica, furono avviate trattative riservate con alcune potenze “coloniali” (Portogallo, Inghilterra, Olanda) per farsi cedere su un'isola un'area dove deportare alcune migliaia di detenuti, a seguito della campagna di unificazione nazionale.

L'obiettivo era quello di tagliare il cordone ombelicale che legava soldati, contadini, chierici e aristocratici borbonici, rappresi sotto l'unico nome di briganti, alla loro terra d'origine.

Il primo documento ufficiale, che tratta del tema della colonia penale, risale al 1862 quando, a seguito delle nozze tra la figlia di Vittorio Emanuele II, Maria Pia, e Luigi I di Braganza, re di Portogallo, i rapporti tra i due Stati si intensificano e, in via del tutto confidenziale, viene tirata in ballo la questione della deportazione. Si tratta di un dispaccio inviato dal ministro piemontese a Lisbona, Della Minerva, al ministro degli Esteri Durando in cui si fa cenno alla dura reazione che l'opinione pubblica portoghese ha sollevato contro la proposta italiana. Evidentemente, tanto confidenziale la proposta non era stata. Il ministro è costretto a smentire qualsiasi coinvolgimento governativo.

Un altro contatto sarà invece quello avviato con la Repubblica Argentina nel 1867 ad opera del ministro Della Croce in partenza per Buenos Aires, sollecitato dall'allora Primo Ministro Luigi Federico Menabrè, illustre antesignano della scienza informatica e soppressore delle ultime resistenze borboniche, che lo invita a caldeggiare la soluzione coloniale.

«Le terre che da noi si potrebbero occupare», sottolineava il Menabrè, « a quest'effetto sarebbero scelte tra quelle interamente disabitate e sulle quali non si estende la sovranità effettiva di alcuno Stato. L'occupazione territoriale non avrebbe in vista lo stabilimento di una vasta colonia destinata ad acquistare una importanza politica: quindi, come assolutamente prive di fondamento, si dovrebbero ritenere le apprensioni che da quel nostro progetto potrebbero sorgere nelle repubbliche meridionali dell'America». Però la repubblica Argentina è di tutt'altro avviso e chiude le porte a qualsiasi incipiente trattativa.

Nel settembre 1868 il Menabrè, malgrado i rifiuti subiti e il malumore serpeggiante nell'opinione pubblica internazionale si fa portavoce, in parlamento, di un nuovo tentativo a metà strada tra inglesi e olandesi, per verificare se nella miriade di isole e isolette sparse per il Pacifico esista un luogo adatto alla realizzazione della colonia. Lo scopo è sempre quello di

separare i criminali dal territorio d'appartenenza.

Per arginare il fenomeno del brigantaggio c'è già stata la legge Pica, ci sono stati i rastrellamenti militari, le deportazioni nelle carceri piemontesi di Fenestrelle e di San Maurizio, le trucidazioni dei capi da parte dei loro stessi compagni attratti dalla riscossione delle taglie.

Eppure il problema della repressione resta per il governo italiano ancora centrale. Quello che il Menabrè non dice ai suoi colleghi deputati è che, per ovviare ai continui dinieghi ufficiali degli stati colonialisti, è già stata avviata una trattativa privata con un cittadino italiano residente da quelle parti, tal Giovan Battista Cerruti da Varazze, in grado di assumersi il compito di mediare con i marajà locali e sondare la loro disponibilità alla vendita. Il Cerruti è stato avvicinato dall'equipaggio di una pirocorvetta, la Principessa Clotilde, capitanata dal comandante Racchia, spedita nei sette mari per larghi giri di esplorazione, e dallo stesso Racchia ha ricevuto in dote la cifra di centomila lire per procedere all'acquisto. Cerruti, gira, incontra, tratta, fino a quando, finalmente, non riesce a strappare un contratto davvero vantaggioso col prestigioso sultano del Brunei per una baia nella costa del Borneo. Unica condizione posta dal sultano l'assenso degli inglesi che, in quelle zone, hanno ancora una loro forte presenza militare, malgrado il protettorato stia lentamente passando nelle mani degli olandesi. Tornato dopo un anno in Italia con il contratto in tasca il Comandante Racchia viene nuovamente spedito nel Borneo con altre due navi per gettare le basi della missione coloniale, mentre la diplomazia italiana aprirà un confronto con inglesi e olandesi per saggiare la loro opinione. Nel 1872 tre navi (Governolo, Principessa Clotilde, Vedetta 17) partono per il Borneo. I pericoli che gli equipaggi devono affrontare sono tanti, a cominciare dai crudeli pirati che infestano le acque del Mediterraneo e dell'Oceano. Anche il rifornimento presenta gravi e disagiati inconvenienti; il diritto marinaro e quello internazionale custodiscono larghe zone d'ombra in cui si insinuano inganni e soprusi d'ogni genere. Dopo mesi di navigazione comunque i tre legni giungono finalmente in vista delle coste del Borneo. Ma qui il comandante Racchia si imbatte in una prima amara sorpresa. Nei giorni frenetici di insediamento, col caldo appiccicoso che affatica ogni minimo sforzo organizzativo, il comandante italiano fa infatti la casuale conoscenza di mister Torey, agente americano in Oriente, che tra una bevuta e l'altra gli mostra un contratto identico eseguito, a firma dello stesso sultano del Brunei. Racchia capisce immediatamente che l'operazione è destinata al fallimento. Dalle lettere scritte alla moglie, la marchesa Paolucci delle Roncole, donna d'affari e di salotto, trapela chiaramente l'amarezza per la triste condizione in cui versano i rapporti internazionali e la vergogna per essersi fidati di mediatori inaffidabili. A riprova dei suoi funesti presagi, qualche mese dopo giungono infatti dei dispacci dall'Italia che lo informano della decisione di rinunciare al progetto. Gli inglesi e gli olandesi hanno opposto un netto rifiuto. La colonia non si può fare. Il ministro Venosta che aveva il compito di mediare l'operazione con il ministro degli esteri inglese, lord Granville, è costretto ad ammettere che non esiste nessun margine di manovra per "la ripugnanza" che gli inglesi provano di fronte alla proposta.

E nel 1890, dopo due anni di discussione, in Italia viene finalmente varato il codice Zanardelli, che non prevede più la condanna alla deportazione. Come spiega lo stesso estensore del codice: «La deportazione non è punto esemplare e intimidatrice, mentre non solo non incute proporzionato spavento, appare alla fantasia dei perversi circondata di speranze e di seduzioni, talché in Francia dopo la legge 1854 si videro malfattori condannati alla reclusione commettere altri delitti per essere trasportati alla Nuova Caledonia».

Il capitolo colonia penale si chiude così con la rivendicazione di un diritto, quello del detenuto di scontare la pena nella sua patria, e col superamento di una pratica barbara e liberticida come quella della deportazione.

NOTA

ⁱ Articolo storico di Claudio Storani, *Volevano deportare i vinti in una colonia penale del Borneo*, tratto dal mensile di attualità e cultura di "50 & Più" Fenacom – Anno XXXII n. 5 maggio 2010.